

*La polvere, l'aria, l'acqua, il fuoco,
nonché l'enunciazione, l'annunciazione, l'enunciato,
nonché l'infinito, l'eternità, la quantità*

L'*humus* è l'infinito e l'eternità del tempo. L'*humanitas* è il terreno dell'Altro. La questione del tempo è la questione scientifica. L'*arché* non è l'origine, non è l'idea di origine. Nessuna realtà ideale, quindi sociale, che sia di riferimento del viaggio.

Scrivono Friedrich Nietzsche: "Non vaghiamo forse come attraverso un nulla infinito?" (*La gaia scienza*, 1882, aforisma 125). Il nulla, il puro nulla, il nulla puro e nudo, il nulla infinito: ovvero la spazialità pura. Il tempo è il tempo del fare, il tempo della parola, il tempo senza idealità.

Il tempo non si dà né si prende. Non è presente né passato né futuro. Inontologico, non attiene alla presenza né la favorisce. Nessuna rappresentazione. Le formule "c'è", "il y a" sono estranee al tempo, al tempo del fare, al tempo della struttura in cui l'Altro è funzione e variante.

Anassimandro, nella città di Mileto, dove lo scienziato Talete era stato anche suo maestro, è colui che introduce l'*arché*, in un modo che è stato ritenuto "fisico" da Aristotele. E così Aristotele spazza via la *physis* propria dei frammenti di Talete, di Anassimandro, di Anassimene, di Leucippo, maestro di Democrito, che, fra il VII e il VI secolo a.C., stavano a Mileto. E Platone cancella Democrito.

L'*arché* nasce a Mileto. La città, veicolo della civiltà mesopotamica, ebbe novanta colonie. Colonizzò anche la Tracia, la regione di Orfeo. La discesa agli inferi era stata preceduta da quella di Ishtar, la grande madre, la dea babilonese della fecondità e della morte, della luce e della tenebra, in cerca di Thamûz.

Per il filosofo e matematico bizantino Simplicio (VI sec. d.C.), è Anassimandro di Mileto a dire che "il principio [*archén*] degli esseri è l'*ápeiron* [...]". Secondo un'indagine a proposito della base linguistica delle mitologie che vanno dall'India all'Europa, la costellazione linguistica dell'*ápeiron* non è soltanto greca (*épeiros*, terra, continente), ma anche accadica (*eperu*), semitica (*'apar*, polvere, terra) e biblica (*'afar*).

Più che l'"illimitato" o l'"indeterminato", *ápeiron* è la "polvere", la polvere cosmica. Si trovano *eperu* e *'afar* anche in *aér*, *aéros*, l'aria di Anassimene (aria o vapore). Anche la dea Era dell'*Iliade*, quando arriva a Troia, sparge *eéra poulún* "un vapore grande". E "terrosi" sono gli astri di Talete, come riferisce il dossografo greco Aezio (I-II sec. d.C.) nella raccolta pervenutaci in latino con il titolo *Placita*

philosophorum (II, 13, 1, frammento DK 11 A 17a). Talete è un cognome, che attiene alla terra. Talete: l'acqua annuncia il limo e poi la polvere, la terra. Nonché il tempo, l'automazione, il ritmo delle onde e del vento, la direzione.

Senofane di Colofone (570-475 a.C.), da taluni considerato maestro di Parmenide, scrive: "Dalla terra viene tutto e nella terra tutto finisce" (frammento DK 21 B 27).

La nascita, la morte, la *renovatio*. Assunzione ideofanica della polvere, dell'aria, dell'acqua, del fuoco.

Differente ciò che scrive Anassimandro, nel frammento tramandatoci da Simplicio:

[Anassimandro] [...] ha detto che il principio degli esseri è la polvere [*ápeiron*] [...] da dove per loro è la genesi, per ciò hanno anche la rovina secondo la necessità. (frammento DK 12 B 1)

Ancora *pulvis*: "Pulvis es et in pulverem reverteris" (*Genesi*, 3, 19). Preceduto da un *memento*, dal precetto misterico "Conosciti!", "Curati!", "Misurati!", "Ricordati!".

L'uomo muore per circolare. Nel sistema ideale perfetto nulla nasce e nulla muore. L'autore dell'opera *Problemi*, attribuita un tempo a Aristotele, cita Alcmeone di Crotona (V sec. a.C.): "Gli uomini, dice Alcmeone, muoiono perché non possono congiungere il principio con la fine" (*Problemi*, XVII, 3, 916-33, frammento DK 24 B 2).

Aithér, etere, era intesa come "aria" da Empedocle e come "fuoco" da Anassagora. Anche *aíthre*, aria, cielo, sono i *caeli templa* di Ennio e di Lucrezio.

Dalla polvere alla polvere, *l'homo mortalis, homo immortalis*. Ancora finito-infinito. La stessa città, se poggia su finito-infinito, è polverosa, è la città nuda, la città del nulla.

Il nudo, il velo, Iside, la stessa Atena. Il nudo è la maschera. Tolta la maschera, il nudo viene assunto da ogni mitologia.

Polvere o cenere. Polvere non è cenere. E il nudo non è la polvere. Ma la polvere viene assunta come cenere per ogni innovazione: ecco l'uomo polvere, il *daímon*. Anche l'uomo finito-infinito è *daímon*, ancora *homo mortalis, homo immortalis*.

Adamo diverrà, con la caduta, 'afar, polvere. 'Afar si definisce Abramo, dinanzi a Dio. La discendenza, 'afar. La polvere, la sabbia non si possono contare:

Renderò la tua discendenza come la polvere ['afar] della terra: se uno può contare la polvere della terra ['afar], potrà contare anche i tuoi discendenti. (*Genesi*, 13, 16)

Renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia ['afar] che è sul lido del mare. (*Ibid.*, 22, 17)

Il numero degli Israeliti sarà come la sabbia [*afar*] del mare, che non si può misurare né contare. (*Osea*, 2, 1, cfr. *Genesi*, 32, 13)

La polvere per l'epifania e la cenere per la *renovatio*? La polvere, il pulviscolo, la sabbia: nessuna misura. Il granello. La goccia. Polvere di stelle. O di galassie. Polvere senza universo né poliverso. Polvere. E cenere. La condizione non è umana. *L'humus*: l'infinito e l'eternità del tempo. *L'humanitas*: il terreno dell'Altro. Nessuna idea di morte. Nessuna idea di fine del tempo.

Apollo, il volto luminoso, il volto del sole. *Pān*, da *panu* (accadico), il volto. "Il grande Pan è morto". "Il grande Pan è risorto". Erodoto: la fenice, sacra al sole. Ogni cinquecento anni. In volo dall'Arabia verso Eliopoli, verso occidente: *érebos* (greco), l'Erebo, *erebu* (babilonese), tramonto (*Storie*, II, 73). Il paese degli Iperborei: il paese della luce, la dimora di Apollo nei mesi d'inverno.

Anassimene, nel frammento riportato da Aezio: "Come la nostra psiche, dice [Anassimene], che è aria [*aér*], tiene insieme noi, così il soffio [*pneuma*] e l'aria avvolgono l'intero cosmo" (Aezio, *Placita philosophorum*, frammento DK 13 B 2).

L'intero cosmo: il soffio, l'aria.

Eúpsychos, *eudaímon*: non è propriamente questione di stato d'animo né di felicità, ma d'idealità. Così *eudaimonía*. Leggete il *Genesi*, 32, 24-34. Giacobbe combatte per l'intera notte con il *daímon*, poi gli chiede: "Voglio che tu mi benedica". *Eudaimonía*. Il nume. *Daímon*: tra lo spirito [*(e)tamun*] e l'oscuro (*damum*) in accadico.

La polvere o *l'humus*. La polvere o *l'humanitas*. L'idea di polvere è l'idea di origine. Ma la polvere come *ápeiron* non è l'origine. *Humus* è anche l'aria, virtù del principio, come l'originario, senza origine. *Arché* è anche questo: l'originario senza origine. L'idea di origine è l'idea mistica.

L'immagine, senza l'idea di origine, è semovente, altra, acustica. Non può ricondursi alle categorie dell'identico, del simile, dell'opposto, dell'analogo. Né simile né dissimile l'immagine. E nessuna assimilazione. L'idea non agisce nell'immagine. Nessun modello dell'immagine. Nessuna immagine modello. E l'impressione è la scrittura della memoria nella dimensione di sembianza.

L'immaginazione e la credenza cooperano all'agenda dell'idea di origine per edificare l'uniforme. Nella dicotomia finito-infinito, allestita per ogni fusione, questo demonismo espunge il sembiante, causa e oggetto, o il tempo e l'Altro per trattarli.

Nella *Critica della ragion pura*, I, 31, Kant affida alla *Bild* la forza unificante e sintetizzante, comprende la *Bild* nel concetto di *Einbildungskraft*, versione della *vis*

imaginationis. Pone la sintesi del diverso come sintesi *figürlich*, versione della *synthesis speciosa*. Con cui *species* vale *Bild*. E anche spazio e tempo sono assunti come *formae seu species* dello spirito.

L'aria: virtù del principio, virtù della parola, virtù della combinatoria. L'aria è l'aria della parola, l'aria della speranza, l'aria della fede, l'aria della dimensione, l'aria dello specchio, l'aria dello sguardo, l'aria della voce, l'aria della funzione. L'aria non è l'idea di aria, non è spaziale, non è ideale.

E la terra è nella parola. La terra è il tempo e il mito del terremoto è il mito del tempo. L'aria del filo, l'aria della corda: l'aria del tempo. Ma l'aria del tempo non è l'epoca. Non è l'aria soggettiva o sociale o collettiva o pubblica. Non è l'aria che tira, cioè l'aria della città, quella che non è riuscita a rendere libero Hegel. È l'aria della memoria, l'aria della struttura, l'aria del labirinto, l'aria del paradiso. L'aria, come il *crimen*, come il caos, come la tentazione, come l'anoressia, come la libertà, come l'arbitrarietà: virtù del principio, anziché proprietà della volontà. L'aria della città? L'aria della città del tempo. E non già l'aria della città polverosa. È l'aria che non spazza via l'*humus*, l'*humanitas*. È l'aria dell'Altro, l'aria dell'ospitalità. Nessun elemento senza l'aria.

La memoria, la sua struttura, la ricerca, la città seguono la mano. *Manus* è *manû* in accadico: "computare", "calcolare", fino a *mens*, fino a *ménos*. Cioè anche la politica del tempo segue la mano, segue l'idiomatica.

Allah crea dall'acqua i viventi sia del paradiso sia della terra. Il Corano lo ribadisce quattro volte (Sura XXI, 30; XXIV, 45; XXV, 54; LXXXVI, 5-7). L'acqua viva. Il paradiso: fontane, fonti, fiumi. Il premio e la pena sono riposti nella giusta abbondanza o nella carenza d'acqua. L'eccesso di acqua è il diluvio.

Zeus, in un frammento di Eschilo, tramandato da Clemente Alessandrino: "Zeus è l'etere, Zeus è la terra, Zeus il cielo, Zeus è in vero tutto ciò che è al di sopra" (frammento 70).

Zeus, dal cielo alla terra: acqua generosa, pioggia. *Aphrós*, la "schiuma", da cui nasce Afrodite: la terra si radica nell'acqua, la città si scrive nell'acqua. E "Parmenide nei suoi versi dice che la terra è radicata nell'acqua". Lo nota anche Senofane (frammento DK 28 B 15 a). E Anassimene: *aér kai ápeiron*, aria e polvere (frammento DK 13 A 1, da Diogene Laerzio).

La polvere, il pulviscolo, la sabbia, l'acqua dimorano nella parola. L'aria è la loro virtù, la virtù del principio della parola.

In virtù dell'acqua il viaggio non è un cerchio. L'acqua, l'onda, la cifra. Il viaggio non è spirituale. L'acqua: il ritmo, l'automazione. L'acqua è l'indice del ritmo e dell'automazione. Per ciò, l'onda insegue la direzione.

L'acqua, la bolla, la goccia, l'oceano. L'oceano in un cucchiaino, secondo un modello severamente geometrico. "Con l'acqua e con il sangue". Così la *Prima lettera di Giovanni*, 5, 6: "Gesù [...] è venuto con l'acqua e con il sangue", ovvero lo spirito, l'acqua e il sangue: l'acqua non è la spiritualità del viaggio.

Ciascun elemento della parola sta in una costellazione linguistica e nell'adiacenza. Il soffio è proprietà dell'automazione.

L'*ápeiron*, la terra, l'aria, l'acqua, il pulviscolo cosmico di Leucippo. Democrito ha acquisito qualcosa nelle dottrine babilonesi.

La *physis*: ciascuno di questi "scienziati" scrive "*physis*", come a Roma "natura". È la *natura naturans*? *Physis*, *natura* sono le cose nella parola. Da dove vengono? E dove vanno? Gli elementi della parola. Da dove vengono e dove vanno? Come avvengono? Come divengono? Come si scrivono? Questa la *physis*, cioè il processo intellettuale.

Nessuna dicotomia tra una realtà ideale, spirituale o intelligibile, e una realtà sensibile. L'acqua, la polvere, l'aria non sono naturali. La polvere, la sabbia, il vento, l'onda, i flussi. L'automa è il tempo. I flussi del tempo, la fluenza del tempo, la superfluenza. La città del tempo è la città che si scrive sull'acqua. Nessun *nómos* dell'aria, dell'acqua, del fuoco. Il fiume, la riva. L'arca, il processo dell'arca, processo della parola.

L'acqua, l'aria, il fuoco, la polvere, la sabbia non sono idee di origine, non si riferiscono a idee di origine.

Il fuoco procede dalla fiamma e non viceversa. La fiamma: il diagramma, il due, il modo del due. E il fuoco è condizione dell'eco nella dimensione di sembianza, per ciò è fatuo, ovvero venditore di fumo. Fumo, ovvero l'eco, non il *fumus*. Ma il fuoco è condizione anche dell'automazione. Se il *fumus* è il soffio, proprietà dell'automazione, allora il fuoco è condizione anche del *fumus*. Il fuoco è come il colore, come la moneta, come la carne, perché il sembante è insopportabile.

Humus, *humanitas*. Il principio non è dell'uno, ma della parola. La parola si staglia sul suo principio. E l'*humus* e l'*humanitas* procedono dal due, giuntura e separazione. Qual è il principio di abolizione dell'*humus*, dell'*humanitas*, del tempo, dell'Altro? È il principio algebrico e geometrico del bilancio, principio di morte, principio di ragione sufficiente e di diritto sufficiente. È il principio che vale la presunzione che l'infinito

del tempo, l'infinito pragmatico, sia contabile.

Non si numera il fare. Non si numera il tempo. Non si numerano l'infinito e l'eternità. Non si numerano il sogno e la dimenticanza. Non si numera la poesia né l'influenza né la città. Il numero della parola è l'idioma, la dissidenza, la particolarità. Le cose procedono, per integrazione, dal numero diadico e secondo il numero triadico.

Noi, voi, loro, il pubblico, i bambini, i soldi: ovvero gl'indici dell'infinito e dell'eternità del tempo. Il quantificatore dell'infinito è la *mens*, l'odio, la quantità. La quantità non è algebrica né geometrica: la quantità è senza variabile.

Il principio algebrico e geometrico del bilancio costituisce il tabù politico, il tabù dell'infinito, il tabù del tempo, il tabù della quantità, la quantità fluente più che la quantità dei flussi, più che la quantità temporale come quantità pragmatica. Togliete il tempo: e avete la quantità soggetta alla qualità dell'essere, alla qualità ontologica.

La quantità: il calcolo e il rischio. La quantità senza il più e il meno, non ripartita fra positivo e negativo. Come il tempo, la quantità è indicata dall'odio. Togliete l'odio: e avete la funzione di morte.

Nessuna *antologia* del fare, del tempo, dell'impresa, della città.

L'universo sottende il diverso. Il principio di unità volge l'alterità e la differenza nella diversità. Il principio di unità è principio d'intolleranza, con cui il concetto d'integrazione sociale serve il modello algebrico e il modello geometrico di città.

L'eternità: il tempo senza durata, il tempo originario. Ma qual è, invece, il concetto di eternità? Il concetto di durata eterna (un ossimoro) è il concetto di spazialità pura. "Eterna" è l'idea di origine. "Eterna" è l'idea del nulla. L'"eternità" è il luogo della festa, come luogo della funzionalità della morte per la gestione della polvere.

L'idea di durata è l'idea stessa di fine del tempo. Idea che si erge sull'idea di origine, idea di eternità senza tempo, idea di spazialità pura, idea di luogo della funzionalità circolare della morte. L'infinito e l'eternità sono proprietà del tempo: sicché non c'è più sacrificio, non c'è più cannibalismo.

L'infinito è proprietà della *finis*, del taglio. Così l'eternità. Proprietà del tempo. Proprietà indicate da chi? Da noi, da voi, da loro, dal pubblico, dai bambini, dai soldi.

Il principio algebrico e geometrico del bilancio è il principio dell'economia dell'odio, senza il malinteso. Il bilancio algebrico e geometrico è il bilancio della fine del tempo, il bilancio della morte come pena, il bilancio della vita penitenziaria.

La *quantificazione*, ovvero la fluenza del tempo secondo l'aritmetica, è propria del

bilancio pragmatico, del bilancio intellettuale.

Anoressia della quantità, anoressia della fluenza, anoressia del fare, anoressia della città. Anoressia e aria della città. Anoressia intellettuale. La quantità è segnata dall'anoressia e esige l'ascolto. La quantità secondo la mano è la prova pragmatica, la prova di calcolo, la prova che ciò che si fa si scrive. Quantità incommensurabile, immisurabile, irrisparmiabile. Quantità incalcolabile.

La materia del tempo: il tempo secondo la dimensione di materia non è il tempo matematico. Non c'è il tempo matematico. Frastica, quindi matematica, è la modulazione. Il tempo segue il numero, *arithmós*.

Né poca né molta la quantità: incontabile, innumerabile. La quantità senza *télos*, senza la causa finale. La differenza e la varietà vengono dalla quantità.

Anche la quantità dimora nell'enunciazione, nell'enunciazione materiale, nell'enunciazione secondo la dimensione di materia, nell'enunciazione alinguistica. L'enunciazione è alinguistica. Senza enunciazione nessun caso. L'enunciazione: ciò per cui ciò che si dice non si risolve nel detto, ciò che si fa non si risolve nel fatto, ciò che si scrive non si risolve nello scritto. L'enunciazione: ovvero, dell'equivoco nella sintassi, della menzogna nella frase e del malinteso nel pragma, non c'è economia. Senza enunciazione l'equivoco si risolverebbe, la menzogna sarebbe assegnabile a un soggetto e il malinteso non rilascerebbe l'enigma.

Internuntia: l'enunciazione nel registro della legge, nel registro dell'etica, nel registro della clinica. L'enunciazione non rientra nella teoria dell'informazione, nell'ideologia della luogocomunicazione. Enunciazione senza soggetto.

L'enunciato non è *propositio*, non rientra nel discorso come causa. Siccome l'idea non agisce, perché non è di origine, l'enunciato non è né vero né falso. L'enunciato: la teoremativa e l'assiomatica. L'enunciato è impensabile, come il pensiero.

L'enunciazione segue anche l'enunciato, ovvero l'operazione sintattica, l'operazione frastica, l'operazione pragmatica. Non diverrà mai enunciato di un'azione teleologica. Nessuna enunciazione senza enunciato. Nessuna enunciazione che escluda la scrittura dell'esperienza.

Togliere la natura materiale e alinguistica dell'enunciazione è ciò che postula l'evidenza, la rivelazione, l'illuminazione, la folgorazione. L'*annunciazione*, invece, non è evidente. Non è rivelazione né illuminazione né folgorazione. L'*annunciazione* è la memoria, è l'esperienza originaria. La "base" dell'*annunciazione*, la "base" della memoria e della sua scrittura, è l'enunciazione. E l'amore e l'odio sono proprietà

dell'annunciazione, proprietà della memoria. Sottoporre l'amore e l'odio all'idea di origine, quindi di gnosi, è stabilire *l'amor sui* e *l'odium sui*. L'annunciazione: l'abbandono, la memoria come abbandono, la memoria come disturbo. L'abbandono intransitivo e inconiugabile. L'annunciazione è intransitiva e inconiugabile. E l'abbandono transitivo e coniugabile è sottomissione, è l'incatenamento, la dimostrazione.

Il dispositivo dell'annunciazione è la conversazione. Questo dispositivo risalta nel rinascimento. Anche nella pittura.

Quintiliano è memore del *memento*: "Verumque est illud, quo volgo dicitur, mendacem memorem esse oportere" (*Institutio oratoria*, libro IV, 2, 92). Ma l'equivoco, la menzogna e il malinteso non sono assumibili, nemmeno per chi crede di pronunciarli.

Il purismo è ideale, colpisce la sembianza, la materia, il linguaggio, colpisce la parola. Lo assume lo stesso Eckhart: "Ymago proprie est emanatio simplex, formalis, transfusiva totius essentiae purae nuda" (*Sermone XLIX*). Essenza pura nuda.

Il malinteso, il fare, la quantità, la fluenza. Senza l'enigma impossibile intendere. Ma, per comprendere, basta l'idea di origine. Ogni comprensione è mistica, cioè senza equivoco (l'ha già risolto), senza la menzogna (l'ha già risolta), senza il malinteso (l'ha già risolto). È comprensibile la realtà ideale. Incomprensibile, invece, la realtà intellettuale, come la realtà sintattica, la realtà frastica, la realtà pragmatica. Incomprensibile il bilancio intellettuale, il bilancio pragmatico, il bilancio che attiene al processo intellettuale, il bilancio che attiene alla fluenza pragmatica, alla fluenza del tempo. I servizi, i libri, l'arte, l'invenzione, gli asset, i marchi, i copyright: tutto ciò è incomprensibile, perché ha valore tutto ciò che, nell'equazione, raggiunga il nulla.

Come avviene che il processo intellettuale diventi un processo penale? Rispetto all'aria dell'epoca, per alimentare l'aria dell'epoca, ritornano i "grandi". Il "grande" che ritorna si chiama Cesare Lombroso. Egli ha scritto diversi libri. Uno, in particolare, oggi è ritornato e s'impone come ciò che l'apparato giudiziario in qualche modo celava.

Cesare Lombroso sa come trattare l'annunciazione e come trattare la quantità. Cesare Lombroso "comprende" il nudo. L'idea di origine fonda l'atavismo. La *delinquentia* è l'abbandono, l'annunciazione. Ma, per renderla comprensibile, basta vincolarla all'idea di origine, all'atavismo.

Il libro fondamentale di Cesare Lombroso, oggi molto diffuso e studiato, in ogni

modo realizzato, è *L'uomo delinquente* (1876). Egli ha scritto anche *La donna delinquente* (1927), anche *L'uomo di genio* (1894) e altri. Però il libro oggi affidato all'"eterna durata" è *L'uomo delinquente*. L'apparato giudiziario si fonda ancora su quella che Cesare Lombroso ha costituito e che s'insegna dappertutto: l'antropologia criminale. Provate a accostare la "fisiognomica" di Leonardo – che non è fisiognomica, bensì un rebus – e la fisiognomica di Lombroso. L'apparato giudiziario è il modo per cancellare l'*humus*, l'*humanitas*, la *physis*, la parola, il rinascimento della parola e l'industria della parola.

L'antropologia criminale di Lombroso è altruista, con una pervicace economia dell'inferno, nell'incarnazione del male, nella scrittura corporea del negativo, nella visione genealogica dei corpi sociali. L'atavismo nutre la tipologia dei personaggi, la morfologia corporea. E toglie la parola, l'arte, la cultura. L'antropologia criminale di Lombroso è la demonologia che "illumina" anche oggi i tribunali del nulla. *L'uomo delinquente* è definito un modello per la luogocomunicazione mediogiudiziaria, uno di quei libri che, scrive Italo Calvino, "quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti" (*Italiani, io vi esorto ai classici*, in "L'Espresso", 28 giugno 1981). Ancora oggi Lombroso è, come lo definiva Freud, "il grande Lombroso".

Milano, 18 febbraio 2017